

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881.)

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Conf. 60 il numero.

(La Setta precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII - N. 47 - 20 novembre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, Via Palermo, N. 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno ann. tris.
Alessandria d'Egitto. - Turchia. - Tripoli (in oro).	L. 27 14. 7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	" 32 17. 9
America meridionale. - Africa. - China.	" 36 19. 10
Giappone. - India.	" 40 21. 11
Australia.	" 44 23. 12
Belizia. - Cina. - Persia.	" 44 23. 12

Sommario

del N. 47

TESTO.

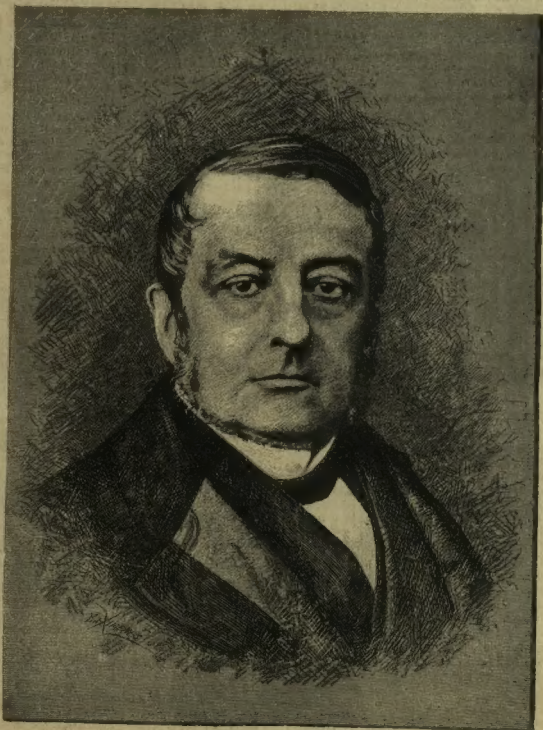
Raffaello Rubattini.
— Settimana politica. — Gli estensori della settimana (Cico e Cola). — Milano: Dentro e sopra il Duomo. — Tommaso Gherardi Del Testa (Raffaello Barbiera). — Antonio Scalvini (F. Giarelli). — Concorso internazionale sudetico in Consiglio. — Il disastro ferroviario fra Avenza e Sarzana. — Il fantino, racconto (Luigi Greppe). — Notovelle. — Sgarza.

INCISIONI.

Ritratti di Raffaello Rubattini, di Antonio Scalvini e Tommaso Gherardi Del Testa. — Interno e sopra il Duomo di Milano (2 pag.). — Ingresso all'Esposizione etnologica internazionale a Coarctano. — Esposizione nazionale: Dopo il lavoro, quadro di F. Santoro. — Il disastro ferroviario fra Avenza e Sarzana. — I funerali di Raffaello Rubattini a Genova. — Scacchi. — Robur.

Conf. 50 il numero

Ure 25 l'anno
(Ritorno. Fr. 32).



RAFFAELLO RUBATTINI, m. il 2 novembre nella Villa San Vito, presso Genova.
(Disegno del signor Ed. Ximenes).

Sommario

DEL

SUPPLEMENTO

N. 35-36 di

MILANO

L'ESPOSIZIONE

TESTO.

Galleria dei libri:
Il R. Stabilimento Ricordi. — A zana per l'Esposizione (Raffaello Barbiera). — La geografia all'Esposizione: Carte geografiche (Attilio Brunialti). — Il Mezzogiorno all'Esposizione (Raff. De Castro). — Lo conferenze all'Esposizione. — La galleria dell'Apicoltura. — I preti e gli eredi sacri all'Esposizione (Polo Tedeschi). — Imitazione delle armi antiche (A. Bazzani). — Il Comitato dell'Esposizione (schizzi a lapis). — Rolle Art. — I Premi.

INCISIONI.

La vetrina del R. Stabilimento Ricordi (disegno di Bonamini). — La galleria dell'Apicoltura (disegno di Paulucci). — A zana per l'Esposizione (disegni di Paulucci - 2 pag.). — Ritratti di Luigi Giacomini, di Enrico Ponti e Amabile Turreggia, membri del Comitato Esecutivo. — La Ottobre, paesaggio di Enrico Raymond (disegno dell'autore). — Un arresto, quadro di Luigi Bianchi (disegno dell'autore). — Sotto zero, quadro di Angelo Dall'Ona (disegno dell'autore).

Conf. 50 il numero
doppio.

L. 10 3800 al Sem.
Esteri. Fr. 12).

RAFFAELE RUBATINO.

Eguaglianza non ci sarà mai. Sopprimasi i principi del bilancino; resteranno sempre i principi dell'ingegno e del carattere. Vi sono uomini che ne valgono venti, cinquanta, cento, mille: qualche volta, uno solo vale per tutti.

Con Raffaele Rubatino, che ancora si rimpiange, sono spente più forze, più volontà, più uomini. Per Genova (si disse), la sua perdita fu un lutto di famiglia. Lutto profondo fu ancora per l'Italia, cui il Rubatino onorava e onora, ancora estinto, colà potendosi su di una nave a vapore nei paesi più remoti, dove la mano di nessun ministro poteva arrivare.

Il Rubatino è morto nella propria villa, San Vito, nella nativa Genova, alle ore dieci della sera del 2 novembre, per febbre infettiva; è morto a 72 anni; ma ci si può dire ch'egli ne abbia vissuti altrettanti di più, tanta era la sua operosità, tanti furono i lavori cui pose mano la sua vita, che cominciò umile, oscura, combattuta, e finì eminente, splendida, venerata.

In un nuovo libro che porta in fronte il magico motto *Volere è potere*, bisognava dar largo e onorevole posto a Raffaele Rubatino il quale di quel motto, verbo dei forti, fu, se così possiamo esprimerli, l'incarnazione più evidente. Cominciò a Genova come semplice armatore di piroscafi. Quarent'anni or sono, egli non aveva che uno o due vapori al più, di quei cui si chiamava il *Lombardo*, perchè costavano così esiguiti racchiacci massimamente a Milano, in questa città in cui nome, sembra per decreto di fatti benigni, accompagna tutte, e quasi tutte le imprese che finiscono col recar lucro e vantaggi al paese. Il Rubatino dovette subito lottare colle difficoltà finanziarie, e ch'è più, colla rovinosa concorrenza forestiera dei vapori francesi, inglesi, olandesi, e poi anche austriaci, i quali percorrevano da signori assai veloci le nostre marine. Ma il Rubatino non era uomo da provare scoramenti. E inevitabile l'avergli che diventasse attività che cessavano sotto quell'aspetto calmo, buono, affabile; benché, di quando in quando, quella fronte si corrugasse, e suora, e un viso lampo, quello d'una idea, lussuosa nei suoi occhi che non conoscevano molti sopori.

Nel periodo dal 1849 al '59, il Rubatino estese la sua piccola flotta; e fu allora che i suoi vapori servirono per audaci fatti patriottici; fu allora che il suo nome si unì più che mai a quello di patrioti indomati ed entrò viva nella storia contemporanea. Tutti sanno, difatti, che apparteneva a lui il *Cagliari* del quale, lui volente, s'impadronì Carlo Pisacane per la spedizione di Sapri; tutti sanno che apparteneva a lui il piroscafo che servì all'immortale traversata del Mille, piroscafo che fu appunto quel *Lombardo* cui abbiamo accennato poco prima. Garibaldi e Cavour avevano confidato a Raffaele Rubatino il grande disegno; ed egli lo accolse e, per quanto era in lui, lo mise in effetto accettando tutti i rischi in quel momento terribili.

Per la politica militante, o, a dir più esatto, per la politica politica d'oggiorno, il Rubatino non era nato: tanto è vero che, deputato nella XIII legislatura, non parlò alla Camera che su questioni marittime e commerciali. Non era nemmeno senatore, benché co' suoi voti autorevoli avesse, non per piaggeria, bensì per sincera convinzione, sostenuto il ministero Cairoli-Depretis. Ma se non era un politico della giornata, il Rubatino fu patriota della vigilia, ch'è ben più, benché oggi i sacrifici d'ieri di incerti patrioti nostri si dimentichino facilmente. Quando lo tiravano d'Italia cercavano una folla d'etnici nel Piemonte e nella Liguria. Il Rubatino aprì la sua casa e la sua borsa a molti di essi che divennero poi noto ai suoi navigli, nella sua amministrazione o in altro, poiché per tutti egli si prestava volentieri, e poiché, se visto a sé stesso le dolcezze della famiglia, volle averne lui altra, volle avere una famiglia più vasta: quella degli italiani. A Genova e fuori, tutti sanno quanto egli beneficasse. I versi

E le tue mani siano
Quali allora stranieri
Onde sarti unguenti
Stilla sopra le genti;

che un altro galante uomo, il Parni, scriveva un giorno per un giovinotto sulle cui guancie tornava a fiorir

la rosa, parava fossero scritti per lui, sulla cui fronte brillava il raggio del benefattore e il raggio dell'uomo di cui egli aveva il concetto dei grandi destini che attendevano e attendono, in gran parte ancora, il nostro paese sul mare.

Un fatto importante: il Rubatino, come disse giustamente in questi giorni un pubblicista, riuscendo così fortunato in ciò che il genio l'espansione dell'Italia marittima, che quando Vittorio Emanuele compì coi denari della lista civile la bolla d'Assab, l'acquisto fu contratto in nome del Rubatino. Lo stesso fu fatto per la ferrovia Tanisi-Goletta, il che ai francesi bruciò, parve, e non poco. Merito il Rubatino la bandiera italiana sventolava oggi nei porti commerciali più remoti, e il nome italiano mosse riverito ancora in quei lidi dove lo recarono possente e temuto nel medio oro i veneziani e i conquistatori del Rubatino.

È noto che la polemica compagnia a vapore Rubatino si fuse da ultimo coll'altra sua moglie: — colla compagnia di quell'Ignazio Florio, che, anch'esso, si può chiamare creatore della flotta commerciale italiana. Quella fusione formò ora una flotta commerciale non inferiore a veruna compagnia francese.

Egli è con rampianto che abbiamo scritto questa riga e che l'ILLUSTRAZIONE manda un saluto a quella tomba, dove con funerali solenni, degni d'un alto principe, venne nella notte del 4 novembre deposta dai Genovesi accorati la salma di lei che fu forte una delle più intatte, forti, nobili figure umane, la cui ricordanza rimarrà viva, come viva rimarrà la vasta opera lasciata da lui nel suo, nel nostro paese.

SETTIMANA POLITICA.

Gli onorevoli rappresentanti della Nazione che erano stati abbastanza tranquilli durante le vacanze parlamentari, appieno hanno faticato l'aldilà della Camera e di riaperta domattina (17) si sono dati a preparare nuove composizioni e decomposizioni, dalle quali dovrebbe sorgere un partito nazionale; ed anche questo è ormai più ricco di caporalini che di soldati.

L'on. Minghetti scende dalle serene regioni dei suoi libri, dove ha sempre progugnato le tenebre più libere e si è riaperto il partito democratico; egli non si dispone a combattere sul terreno pratico, imparendo perfino, col suo radicalismo, i più avanzati dal suo partito, e molti anche degli avversari politici.

L'on. Sella, che lavorava da gran tempo alla trasformazione della destra ed alla formazione d'un partito nuovo senza né fossili, né radicali, né... Depretis, trova che il suo collega andico lo ha di molto sorpassato. Dall'alto delle colonne dell'*Opinione* gli lancia quindi delle frecce e lo accusa di mostrare in modo poco favorevole il proprio liberalismo col voler surrogare le idee dei progressisti, e il giovane *Libero*... dell'on. Sella facondo con tra una fedeltà e l'altra irride ad un futuro connubio degli onorevoli Depretis e Minghetti, la senilità impotente a rimanere, e la senilità impaziente di giungere.

Così da una settimana all'altra le parti si sono messe a rimbombare.

Il Sella voleva relegare il Minghetti al comando di una pattuglia di conservatori, di giovani aristocratici dalle belle speranze e dai molti quattrini. Ma il Minghetti a un tratto si pone a capo dei più liberali e condanna il Sella a far la parte che questi gli voleva riserbar. Così Sella, l'innovatore, il vecchio liberale, lo trasformista, l'anticlericale, deve ad un tratto gridare che Minghetti, l'aristocratico capo di gentiluomini conservatori, è più avanzato, più trasformista di lui.

Questo acciampamento di coscia ha messo il campo a rimbombare, partito modico ma se più o più soltanto volente, e forma, come disse argutamente il ministro Bocconi, il partito degli sbadigli.

Nelle prossime discussioni alla Camera vedremo se è vero che il Nicotera si è d'accordo col Sella, tohè il discorso di Salerno e gli articoli del *Berluterio* farebbero accettere; se una parte della deputazione piemontese coi luogotenenti Vile e Coppino è davvero parata sotto alle bandiere del capitano Sella; vedremo se l'on. Crispi, che prese un'attitudine di sibilità nel suo discorso di Palermo, s'è rappacificato col Depretis, se Minghetti ed i suoi daranno forza al ministero, e se, per conseguenza, i radicali della sinistra estrema toneranno dalla irata montagna contro il gabinetto, pochi ed impotenti.

È naturale che questi mangiaggi del fu fuori, abbiano avuto un contraccolpo nel seno del Ministero. Se il Bocconi che passava per radicale, col suo discorso di Bologna, ha abbracciato e baciato Minghetti e si è rivelato il più ardente monarchico che viva sotto il Regno di Umberto I, non pare che lo Zanardelli sia disposto a seguirlo sulla via di Damasco.

Da ciò le voci di gravi dissensi e anche della prossima uscita dal Ministero del dittatore di Brescia che si urrebbe col ronito di Girolamo, per formare un nuovo gruppo, una specie di *fronte d'union* tra la sinistra estrema e la sinistra storica. Anche dal Bacelli, si dice che sia in pericolo.

Alla Camera appena aperta, oltre al lavoro del dietro-scena, non mancherà il lavoro legislativo. Si annunzierà già la legge sullo scrutinio di lista, ed un nuovo ed importante ricorso a quella senza incompatibilità parlamentari che fece una prova così infelice.

Torino è stata in festa di questi giorni. Vennero corono (11) il Re ha posto la prima pietra del nuovo Ospedale mauriziano che dovrà essere una solenne testimonianza dei progressi dell'igiene e nella medicina e della civiltà dell'Italia del nostro tempo. E poi alla solita eleganza il Correnti, gran maestro dell'ordine, e l'Arcivescovo di Torino benedisse al Re ed allo Stato rammentando la pietà e la religione di Casa Savoia.

Il sindaco Forriani, profittò dell'occasione per dichiarare al Re che Torino avrebbe lista di accogliere l'Imperatore d'Austria fra le sue mura, ed il Re lasciò credere alla possibilità dell'evento, mentre gli italiani, per quanto apprezzino certa delicata ragione, pure vedrebbero con maggior soddisfazione l'imperatore Francesco Giuseppe, ospite della loro capitale, di Roma.

La quale Roma, ha eletto nella settimana, una Giunta così contraria al sindaco Pianciani, che non parrebbe possibile la vita dell'una senza la morte dell'altro. Eppure in questi tempi di transazioni e di opportunisti vivranno insieme, come vivono nella stessa casa suocera e suora.

Chi non ha voluto stare assieme, o meglio stare al dispetto del gen. Cosma, nominato capo del tutto maggiore, il più alto grado dell'esercito, il gen. Pianelli, comandante la divisione di Verona, che si è dimesso.

S'è fatto un mondo di ciarle su questo avvenimento, quasi per l'importanza dell'ufficio di primo vice-ministro a Parigi, e sulla caduta di Pietro Corbelli.

Chi il signore Iddio ed il futuro ambasciatore ci perdono questo strano accoppiamento.

Al posto lasciato vacante dal Cialdini si sono designati già vari nomi, tra cui quelli del Cialdini stesso. Si discusse di Cialdini, di Depretis, e di Crispi. Il pallottole Crispi che ancora domenica nel discorso di Palermo, evocò la memoria dei Vespri Siciliani.

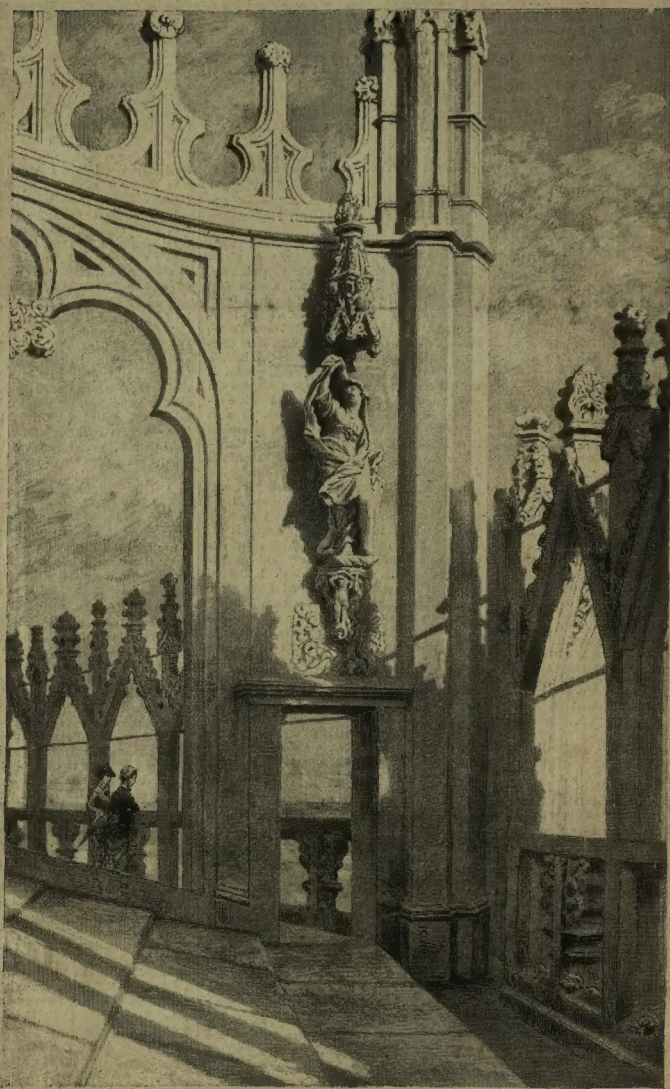
La Francia non pensa neppure ai Vespri africani! — I suoi soldati morenti di tifo tra le mura di Kersau, e perduti nell'arido deserto, la preoccupano meno che il nuovo ministro Gambetta.

Essa ha ammazzato un uomo morto, o meglio tre uomini morti, il Ferry, il Barthélemy-Saint-Hilaire, il generale Fauré, e il ministro Depretis, e si è assediata ammantata alla votazione di un ordine del giorno Gambetta (9) che ha salvato con tre righe il Ministero, la Camera che stava per dare prova d'impotenza, ed il trattato del Rudio; essa ha aspettato con ansia il giorno *monastero*, e si è trovata un uomo veduto una folla di mediocrità giornalistiche, e cerialesche assediato intorno all'uomo che oggi ha in pugno i di lei destini.

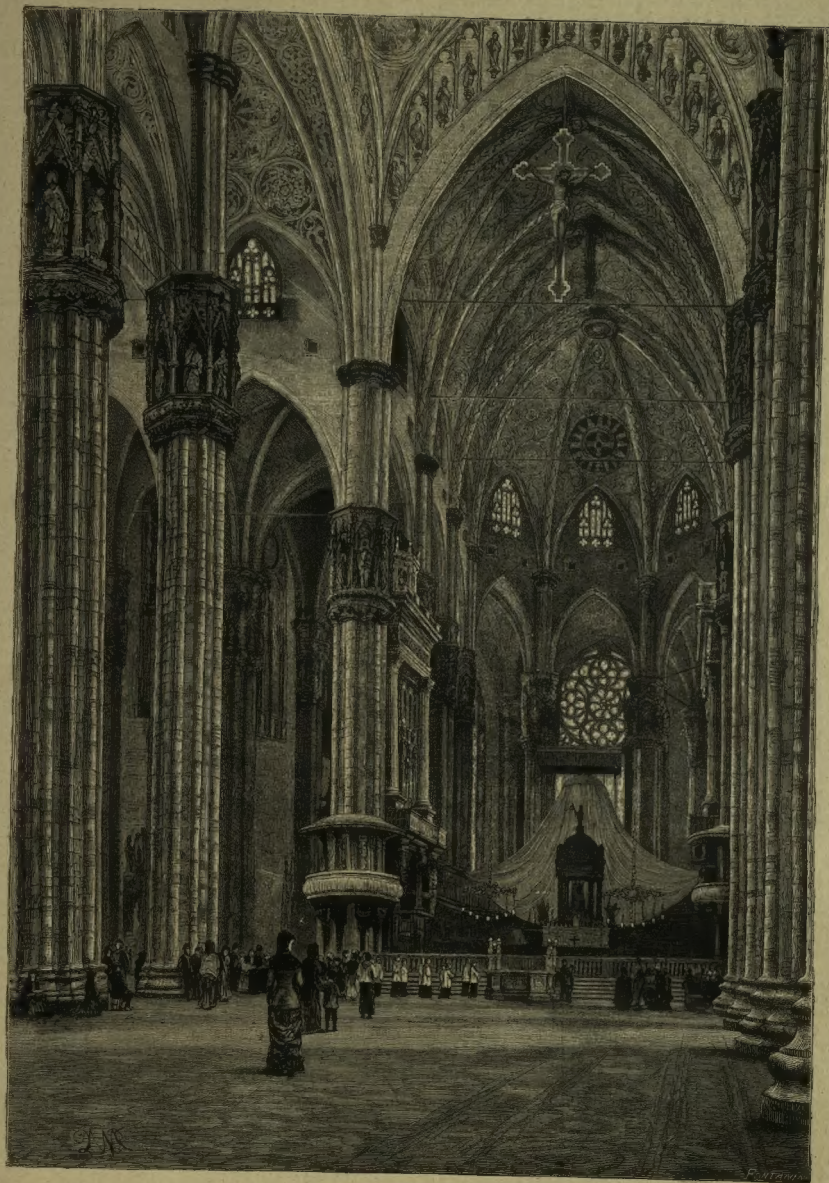
Il Valdec-Rousseau ministro degli interni a 34 anni, il generale Campenon ministro della guerra, il Raynal dei lavori pubblici, il magnifico Rouvier del commercio e dei colli, il Goussier, il capitano di vascello in ritiro, della marina, il Derès dell'agricoltura, il Prost delle arti ed industria, l'Allain-Targé, giornalista medievale e vemente, alle finanze, — sembrano destinati a far la parte dei noni che si mettono vicino al gigante perlo più comparsa ancora più grande.

Parrà poi Gambetta un gigante al ministero, come lo fu nei meetings, alla Camera, e soprattutto nelle confidenze parlamentari?

Per tante mediocrità ignote, riscuotono il medico Paolo Bert, quando si discute l'opportunità di nominare ad un ufficio tale il Ministero della pubblica istruzione e dei culti, il Cochy (poeta e telegrafista) ed il Carot (giustizia) ereditati dal Ministero Ferry.



Milano. — SORRA IL DUOMO. (Disegno del signor Q. Michetti, dal vero.)



Milano. — INTERNO DEL DUOMO. (Disegno del signor Q. Michotti, dal vero).

perché in tutto l'esercito il generale Pianelli godeva di quella stima riverente di cui lo parlano. Hanno cercato di dissuaderlo dalla determinazione presa. Ma convinti della inutilità di qualunque preghiera: si sa da un pezzo che quando il generale Pianelli decide una cosa vi ha già pensato quel tanto tempo che è necessario per avere il diritto di essere irremovibile.

Il Re, l'esercito, il paese perdono moltissimo; Verona deve essere incommensabile. Verona era ormai abituata al general Pianelli come ad una gloria propria: se ne vantava come dell'anfitrione romano e delle tante degli Scalligieri. Per Verona detta, l'autorità morale del governo risiedeva nel general Pianelli, una specie di visir, che dal resto non s'immediava mai nelle faccende non militari. I partiti estremi non hanno mai osato attaccarlo. Era amatissimo da tutti, dal popolino che lo vedeva ogni tanto ritornare da una manovra alla quale aveva assistito, stanno magari otto o dieci ore in sella; con dalla nobiltà veronese che una volta la settimana si riuniva nelle sale del palazzo del gran comando, delle quali la contessa Pianelli-Ludolf faceva, col generale, tanto squisitamente gli onori, il firmamento veronese ha perduto il suo punto centrale di attrazione e non lo ritroverà facilmente. Un altro sintomo della fine del mondo.

Il generale Pianelli è un uomo alto di statura, ancora atlante della persona, benché più vicino ai 70 che ai 60 anni; porta i baffi ed il pizzo all'italiana; ha lo sguardo espressivo e il sorriso dolce, le maniere da gentiluomo perfetto; parla pacatamente, con leggierrimo accento napoletano, e parlando è chiaro, evidente, persuasivo; bisogna starlo ad ascoltare per forza. Certo che non si è acquistate le simpatie dell'esercito con la tolleranza sverchiata e le futili compiacenze: qui a non rigar diritto e c'è più d'uno che potrebbe dirlo per prova. Ma alla severità militare il generale Pianelli ha sempre accoppiata altrettanto giustizia ed è ai primi a lodarsi di cui sono stati spesso, anzi quasi sempre, quelli ch'egli aveva punito. Il conto d'esercito di Verona è stato considerato per lungo tempo come una specie di scuola normale nella quale reggimenti ed ufficiali andavano a turno a perfezionarsi.

Parve che il generale Pianelli andasse a stabilirsi a Firenze, e presso Firenze in uno di "quei palagi sparsi" di quali parlava l'Ariosto e che dal tempo del poeta fiorivano ai nostri ci sono moltissimi. E metterà in offerta il sogno del *principe neoplatonico*, che pare il fanto saggio della vita anche più agitata. Eppure il generale Pianelli ha voluto tanto bene all'esercito che non potrà stargli molto lontano. Mi par di vederlo a cavallo andare passo passo in piazza d'armi a veder manovrare la truppa, come si andava il povero generale La Marmora fino agli ultimi giorni della sua vita.

Per tornare alla Rivista, deploro che l'abbiamo scritta troppo in fretta e troppo avanti la fine dell'anno.

Ci si potrebbero aggiungere: le dimissioni del conte Giusso, sindaco di Napoli, in seguito alla cui Depretis manda a domandare quello del prefetto Pascolotti che non vuol darle, e perciò viene nominato consigliere di Stato. Sarrebbe facile introdurre nella scena un conto di copiatori ad uso *Madame Angot*, rappresentanti la deputazione provinciale di Napoli che non vuole il sindaco, ma vorrebbe il prefetto, e corre pericolo di rimanere senza sindaco e senza prefetto.

Si potrebbe innanzi tutto scema della *Donna Juana* del Da Suppi e far vedere come l'abbiano assolutamente fasciata a Napoli dopo i trionfi di Roma.

Per lettera — giocché in tutte le Riviste c'è sempre una lettera cantata in falsetto — ci si potrebbe mettere quella diretta al questore di Milano, per ringraziarlo dello zelo e della abilità della polizia del regno d'Italia, dal principe di Metternich agli atti di quel nonnè che al congresso di Verona dichiarò l'Italia una espressione geografica.

O non farebbero ridere un paio d'inglesi in caricatura, spargenti lacrime d'inchiostro nelle colonne dei loro giornali per deplorare la barbara arte dei gondolieri veneziani, che per tanta loro si sono ormai rassegnati a veder passare il vaporetto per il Canal grande e non pensano più a fare sciopero!

E il conte Pianciani non si dovrebbe lasciar da parte. Il nuovo sindaco di Roma, al quale il Consiglio regala per divertimento ogni otto giorni una giunta d'opposizione, non è certo il più bello uomo di Roma. Se il Pasquino di palazzo Bracchi avesse i capelli ed i baffi tinti di nero somiglierebbe al primo magistrato municipale, come due goccie d'acqua si somigliano fra loro. Ma il conte Pianciani, benché abbia scritto dei libri, non è molto felice nella redazione dei telegrammi. L'undici novembre, festa di San Martino e duodecimo anniversario della nascita del principe ereditario Vittorio Emanuele, il conte Pianciani mandò a Monza un telegramma d'augurio. E la sera lo lesse al Consiglio e diceva press'a poco così:

"In nome di Roma auguro Vostra Altezza un successore degno degli avi."

Il Consiglio guardò in faccia ed stesso e pensò subito al celebre poeta Ingarriga, un magistrato napoletano che aveva la mania di poetare e faceva dei versi come questi:

Strenuola solennu amma
Chi o' insegnu a misurar
Terra, cielo, e glob lanar.

Francesco II era ancora faticato quando ricordando il dì di anniversario, l'ingarriga gli dedicò un verso che finiva così:

O Francesco, poi piccino
Ma mi soubri tanto grante
Che Goliath quor gigante
E un pigmeo vinnu a te.

Pessa presto la fortuna
Parti ascedere sul trono:
Sarà questo il più bel duca
Che può fare il nostro Re.

Ma il nostro Re, ch'era Ferdinando, quella volta non richiese il solito per i versi dell'ingarriga. E il poeta magistrato fu mandato a casa a mezzo stipendio.

Al conte Pianciani sarà perdonato perché egli ha molto amato... Depretis.

Cico e Cola.

MILANO

DENTRO E SOPRA IL DUOMO.

L'interno del Duomo di Milano è uno dei più maestosi della cristianità; chiunque vi entra, appena si è affacciato a quel vasto immenso prova l'impressione delle opere collettive, che fan piegare le ginocchia della mente, e sentire che l'individuo solo è piccolo, per quanto possa credersi grande. I cinquecento piloni isolati, — di tre metri e mezzo di diametro, — che coi 38 piloni o mase implicati nei muri della periferia formano le cinque navate, quando si vedono entrando per una porta laterale, vanno insieme, si mischiano, tolgono l'impressione della distribuzione regolare e fanno l'effetto d'un bosco di mase, immenso, grandioso, fantastico, e di una caverna scintillante, colorata. La statua delle persone nel contrasto sembra lillipuziana, risibile; tutto resta piccolo, e solo il tempio grande e maestoso.

La bellezza dell'arte dell'arco acuto vi è così imponente che annulla a prima vista tutte le suddivisioni barocche del tempo di San Carlo, addolcizzanti trionfanti al posto d'onore nella testa di croce, nelle forme degli amboni, in quelle dell'altar maggiore, dal ciborio, degli organi, come annulla gli altri che si succedono lungo le pareti.

Tutte quelle suddivisioni non si vedono nemmeno, sono come non esistessero all'atto della prima contemplazione, nel quale agisce soltanto l'organismo primitivo, grandioso, collettivo, potenza della massa semplice dell'insieme.

Quest'effetto tutto al fantastico verso sera, quando le tenebre cominciano a coprire alcune parti della chiesa, e tutto piglia un tono oscuro, e si perde la sensazione del distacco delle parti distinte; e le vetrature del gran finestroni dell'abside e le altre vetrature delle crociere spiccano in quell'oscurità coi colori accesi di rubini, di ametiste, di zaffiri, di diamanti, e

in qualche angolo arde un lamellino fuso a spunto, oscillante come in una lontananza misteriosa.

Per l'effetto del grande organismo ad arco acuto, il Duomo sembra quasi nudo, ma a visitarlo parte a parte, a studiarlo le parti interessanti, a considerarle quel che resta delle vetrature più antiche, a notare tutte le sculture che contiene, si vien man mano accorgendosi che anche per le parti accessorie si possono spendere in Duomo delle *res sensu* accorgendosi, ma non senza profitto e diletta.

Gliando la parte delle sculture, i monumenti antichi della navata destra, il monumento della seconda campana a sinistra, il canelabro del braccio sinistro di croce, il monumento del cardinale Caracciolo ed il ciborio, fredda opera di Andrea Polignone, che va osservata per essere tutta di bronzo.

Al braccio destro vi è il monumento di Gian Giacomo de Medici, di cui si attribuisce il disegno a Michelangelo, e nel fianco del coro si può ammirare un capolavoro di architettura barocca nella fronte posteriore dell'organo.

Da questa parte si penetra nella cripta, detta dai milanesi *scurolo* di San Carlo — si discendono alcuni gradini e ci si trova in un tempio a base di stile classico, dorico, fustico, ricco, della fine del cinquecento, decorato di stucchi; — da questo si passa nella seconda parte dello scurolo che è la cella funeraria di San Carlo, architettata nello stile classico moderno del principio del nostro secolo (1817), e in fondo alla quale riposa il corpo del santo milanese, in una cassa di cristallo contenuta da una cassa d'argento. Quella specie di anello di vasca che si vede in fondo alla navata di mezzo nel nostro disegno, è il parapetto a balaustrata dell'apertura vetrata che illumina il scurolo di S. Carlo Borromeo.

Gli ornamenti a fini traforati all'italico gotico da contestare, che si vedono nei soffitti a crociera, sono brutture del primo quarto del nostro secolo; ora precisamente si è in via di farli scomparire, sostituendovi una decorazione più in armonia collo stile del tempio.

Così, anche per l'interno, resta vero il proverbio del popolo milanese, che il Duomo non si finisce mai.

Per provare un'impressione efficace delle antichità, estetiche del Duomo, bisogna salire esteriori delle impressioni gravi e austere dell'interno, a fare una passeggiata sopra il tempio, all'aperto. La seconda incisione d'oggi ci dà la veduta di questo passaggio sopra l'abside all'altezza di quella ghiandaia di merli: traforo che incorona, come d'un ricamo, tutto il finimento del tempio. Gli archi rampanti che in quel punto vanno a reggere divergono dal tamburo della cupola ai contrafforti, nella loro parte interna, vale a dire dove si aggruppano al basso per trasmettere la spinta, si trasformano in altrettanti solidi muri verticali di sostegno, ciascuno dei quali è formato da una bella porta cui sovrasta un ornato, e a questo si combina un peduccio che sostiene una statua, e sopra la statua si accumula un finimento di aguglia.

Questo particolare decorativo si ripete, ma sempre diverso, su ciascuna fronte delle porte per le quali si passa girando dietro il finimento dell'abside: è una fuga, una serie di transiti aerei, un particolare poco noto, ma altrettanto originale e veramente grato del nostro Duomo. La decorazione non è tutta d'un'epoca: il quattrocento, che nel Duomo è sempre massiccio e rude ma caratteristico, il cinquecento elegante e fino, il settecento, pesante e sovraccarico, il settecento neoclassico e balano, li succedono da porta a porta nella varietà di stile e di gusti, e rendono singolarmente dilettoso questa passeggiata sulla cima del gran tempio; lo consigliano alle signore anche per un altro motivo: è tutta in piano, allo stesso livello, ed è un riposo a metà della gualia; compendiosa all'uscire dalla scala oscura che mette sul tempio, l'anima si sente rianimare all'aperto, si dilesta nell'aria, e il corpo dopo un poco, portata la stanchezza del salire, è meglio disposto a montare più su, sino alla cima, appi della Vergine che domina dall'alto della guglia maggiore la bella Milano.

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

È sparito anche lui, l'ultimo commediografo della sana rivista.

In Italia, impereranno oggi una smania scellerata di far dello spirito, ma in arte non si ride di questo, e la vera commedia, la commedia non adulterata, non inasprita dal dramma, la commedia senza convulsioni, senza sfilate, senza strampalate di pianoforte, senza agonizzanti, senza necrofili, è morta con Tommaso Gherardi Del Testa.

Sì è vero che le battute non ridono, e che il riso è solo privilegio dell'uomo, chi più schiettamente amava di quel simpatico artista, il quale si manteneva sempre allegro e ha fatto ridere per tanto tempo gli italiani?

Si dice che, pur di far ridere, il Gherardi non si facesse scrupolo di ricorrere a qualche volgarità davanti alla quale la statua del pudore (stille dei moralisti di peso) si vela.

Sì; anch'egli, come i vecchi commediografi, le metteva qualche volta un po' di grasso in bocca a' suoi personaggi, ma senza malizia, proprio come un buon campagnuolo che della città non conosce le corruzioni raffinate. Quando si pensa a certi drammi moderni, al *Don Giovanni*, per esempio; quando si assaggiava il pepe di Capanea, e le altre droghie ando sono conosciute; quando si pensa infine alle orpatee affabulazioni, vera abiezione e canzonni dell'arte arcana pur troppo regnanti non vien voglia certo di lapidare il Gherardi, il quale ci pare anzi, al confronto, un ingenuo.

Dissero che il Gherardi fosse un continuatore del Goldoni, autore ch'egli leggeva e prediligeva fin da giovinetto. È vero. Fra il Goldoni e lui passarono tempi di languore per la commedia italiana, ed egli la rimise disinvoltamente in auge. Come il Goldoni, egli vedeva lo stato di questo mondo senza aggrottare le ciglia, senza togliere i pugni, senza apurar sentenze. Era inch'egli un pittore, un po' a guazzo, ma non tradiva le realtà e trovava il suo genio nel ritrarre piccoli vizi, piccole virtù, piccoli amori, piccoli interessi, in una parola un piccolo mondo. Ma non creava nessun tipo immortale, nullo di quei tipi che nascono a' un tratto vivi e interi sotto la facile penna del Goldoni; ma, nel ritrarre i bosari possidenti di campagna, i nuovi arricchiti ch'egli conosceva darvino, nessuno in Italia lo eguagliò e (come ho detto altrove) solo in Francia trova un rivale nel Sardou.

Fu detto giustamente che i suoi personaggi sono un po' sempre gli stessi: mariti goffi e burliati, mogli leggere, cameriere convinti di stregi conquisiti, damigelli fieschi, conti spensierati. Si direbbe che ciò ch'egli come il Goldoni fosse un pittore della decadenza; ma non è vero. In certe sue commedie entra fin troppo nel chiaso l'italiano risorto; palpita fu troppo vivo l'augurio d'una generazione migliore, mentre nella sua *Vita nuova*, il suo capolavoro, l'invito a lottar contro le difficoltà della vita s'impone con spontaneo, così eccitatore all'animo nostro di quel suo rozzo e buon personaggio Raffaello Puletti, che ci accertiamo come un nuovo vigoro, come il soffio di una vera vita nuova animi, avivò la sua commedia, la commedia italiana, serbando semplice e serena come è nata.

Il genere francese, così apaticamente, non fece presa nell'ingegno che voleva a tutti i costi restare o restasse, magari in maniche di camicia, ma senza giglio scimmiettato. L'italianità spicca non solo nei caratteri e nella limpida festività delle sue commedie, ma anche nella lingua toscana purissima che parlano tutti i suoi personaggi. Noti il Gherardi a Terricciola nel Piana, e vissuto poi quasi sempre sulle montagne del Pistoiese dove, agiato, teneva a pigione una villa, possedeva interamente il tesoro del linguaggio toscano: non quello in punta di forchetta e ammuffito dei parroccini, ma il linguaggio semplice, vivo, alla mano, che parlano in Toscana e che si dovrebbe parlare dappertutto.

La stessa purezza di lingua, la stessa eleganza e fierezza di stile si ammira in due romanzi del Gherardi Del Testa: *La farina del diavolo* e *La povera e la ricca*, quest'ultimo in due parti nel quale

c'è un certo sro Placido, che viaggia per tetti, comiciamo.

La folle ambizione; Vanità e capriccio; un Viaggio per istruzione; il Sistema di Giorgio; il Sistema di Lucrezia; Con gli uomini non si scherza; il Padiglione della morte; Promettere e mantenere; il Regno di Adelaide; la Pale letteraria; la Moda e la famiglia; la Scimmia; Oro e argento; la Cocciolina elastica; il Vero blason; Vita nuova; Vita nuovissima o tanto altre, sono commedie del Gherardi Del Testa, le quali, qual più qual meno, divertirono e fecero fare buon scagno alle tante buone famiglie che, dopo pranzo, si recavano pazientemente alle sue commedie, sicure di non turbare le proprie digestioni e di dormire i propri sonni pacifici, senza il disgusto di sognarsi la testa d'un ticchio, le pistole d'un duellante, l'agonia d'un bambino.

L'argomento di qualche sua commedia fu molto interessante, di peso, dalla realtà. Il *Vero blason*, ch'è una delle commedie più vigorose e più rappresentate del Gherardi Del Testa, è la storia vera, autentica delle ricchezze d'una famiglia italiana.

Pochi come il Gherardi furono tanto prolifici autori. Egli concepiva presto, e conosceva della scena com'egli era, incatenava i dialoghi ai dialoghi con facilità. E non ebbe noie, non traballò, non esultò. La sua vena scorreva sempre uguale; — anzi, negli ultimi anni si dilatò e parve più ricca.

Però da qualche anno il Gherardi non scriveva più; non già perchè gli si fosse inaridito il cervello, ma perchè vedeva chiaro come il giorno dei tempi suoi mutati. Ebbe il Gherardi il buon senso di ritirarsi, ed ebbe lo spirito di scendere dal dirizzone che il suo caro teatro pigliava. Era un sorriso talvolta amaro, dicono i suoi amici; amaro, anche perchè, scolaro egli stesso del Goldoni, non lasciava scolar. La sua influenza fu, a dir vero, alquanto scarsa sulle sorti della drammatica italiana; pure, nel silenzio della sua cocciolina una voce gli diceva giustamente: Anche tu hai regnato!

E fu un regno abbastanza giocondo quello del Gherardi; fu un regno abbastanza tranquillo. Egli non ebbe a ruggire agli asalti implacabili di scuole artistiche avverse alla sua; non ebbe rivali astiosi che ad ogni passo gli inceppassero malignamente il cammino, come avviene anche ai modesti solo desiderosi di guadagnare un pane. I levevoli cominciarono, è vero, a fargli capire, che negli anni giovanili la notorietà non si acquista senza ostacoli e senza commozioni; ma ben presto, vinti, dilagavano. Quando Adelide Ristori, allora giovane, e dicono, più che mai educata, recitò a Firenze la prima sua commedia *Una folle ambizione* ch'egli in seguito non volle riconoscere come propria figlia e distrusse, si sparse la voce che Maso (e oh dimentico sempre così) aveva commessa l'impudenza di rappresentare un lavoro del quale egli non aveva scritto nemmeno una riga. Figuratevi Maso! Si accorò, montò furie, protestando contro la calunnia; ma si accorse che la protesta più bella era il lavorare di buona voglia e rispose agli inviolati con altre commedie fortissime.

Poi, ebbe a ricevere varie punture da parte di critici, che esigevano, nelle sue commedie sempre uno scopo politico; e se ne doveva il Gherardi, su a scivolare; ma, in complesso, nemmeno le censure furono tali da turbare una volta per sempre la sua sfera gioia e serena, — e da offuscare, non dico la gloria, alla quale non potè arrivare, ma la sua bella popolarità.

E lieto visse il Gherardi, ch'era d'umore quasi sempre allegro. Nelle conversazioni (a quelle dei grandi Pascali e Livorno, per esempio) raccontava barzellette a più non posso. In campagna, nella calma del mezzogiorno, i conviviali lo udivano spesso cantare, accompagnandosi colla chitarra, solo, come un matto. Guai però a perlargli di ladri o di guardie di pubblica sicurezza! Allora si rannuvolava e perdeva per due ore la voglia di sorridere. Che tipo bistrone gli

avevano perpetrato i ladri?... Ma lui... Non lo saprei davvero. Fatto sta ch'egli li temeva; non aveva paura. Contro la polizia poi, e contro le guardie non sapeva darli pace. A sentirlo, tutti gli impiegati di pubblica sicurezza mangiavano il pane a tradimento, perchè non sapevano liberare i galantuomini dai ladri. Questo dei ladri e della polizia era il suo *te*, la sua fissazione, il suo incubo.

Il Gherardi Del Testa fu anche buon patriota. Quando il paese ebbe bisogno del suo braccio, corse ad offrirlo fra i primi. Egli combatté nel 1848, e combatté nel 1859, quando già contava quarant'anni. Nel 1848, combatté come ufficiale a Montebello, insieme ai altri generali suoi compagni d'università. In quelle giornate tanto si affannò, si stancò, che da un momento all'altro non gli restò le forze e si lasciò cadere a terra, immerso nel sonno. Là, rimasto solo. Sopraggiunse intanto una squadriglia di croati, uno dei quali lo svegliò con una schioppettata la cui palla, dirottata al cuore, lo colpì nel cinturino e rimbalzò inoffensiva nell'aria. Il Gherardi tutto si levò e si pose sulle difese; ma un ufficiale austriaco lo afferrò pel collo e lo caricava a sedere prigioniero. "Badate che questa schioppa fu in pugno a mio padre, e ha ucciso da vostri nella guerra napoleonica..." gli disse il Gherardi cedendolo. Quell'ufficiale, probabilmente, non capì una parola. Il prigioniero fu condotto a Theresienstadt, dove, dopo poco tempo, tornò in patria con altri compagni di prigionia.

Bench'egli frequentasse la società aristocratica, coi grandi e coi granducchi di Toscana non se la intendeva troppo. Il Gherardi raccontava però spesso con compiacenza il seguente aneddoto, che riportò colle medesime parole del *Fanfanello*, perchè non si potrebbe narrar meglio:

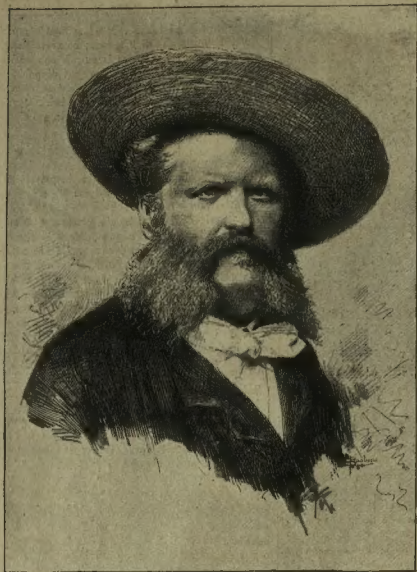
"Alla rappresentazione di una delle sue prime commedie al teatro Niccolini assisteva Maria Antonietta. La granduchessa mandò una persona di corte a invitare il Gherardi a salire nel suo palco. Il Gherardi era incattivito (argirio che ha conservato inviolabilmente) e non volle presentarsi a quel modo. Allora fu invitato il giorno appresso ad andare a Pitti. Vi andò. La granduchessa lo fece sedere sopra una sedia, raccontava lui, piuttosto alta, mentre essa era seduta sopra una poltroncina. Maria Antonietta portava per lo to abiti molto scollati. Era superba di quella *valle di gigli*, celebrati dai poeti del secolo. Il Gherardi era ammalato dal candore e della ubertosità degli agitati orizzonti che intravedeva. La granduchessa alzò gli occhi, vide l'imbarazzo del poeta, sorrisse amabilmente e gli fece capire che l'udienza era finita. L'agostina signora però volle avere un pensiero gentile che mollesse le mortificazioni del poeta, e l'autore di *Paternità e galanteria* riservò il giorno appresso la croce del Merito... di San Giuseppe..."

Il Gherardi ebbe un'altra più inviolabile fortuna. Da giovinotto, merò gli amministratori del Duomo di Livorno fu posto in grado di usufruire un beneficio di famiglia. Più tardi, meglio, ereditò dal conte Del Testa il titolo, il nome e il censo che gli dette modo di vivere indipendente.

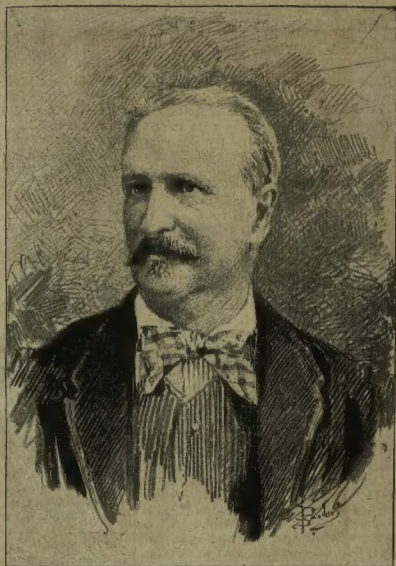
Il Gherardi del Testa non uscì quasi mai dalla sua Toscana. Laureatosi a Pisa, passò a Firenze per esercitare l'avvocatura; da Firenze passò a Pistoja e dal Pistoiese, non più in là.

Morì il povero Maso, dopo lunghe sofferenze; morì di catarro ai bronchi complicato con catarro intestinale, alla ore 3 a mezzo pomeridiana del 12 ottobre a Pistoja, fra le braccia d'una sorella che gli voleva molto bene, e in mezzo alla consternazione di tutti. Era nato nel 1818. Ne suoi ultimi giorni di vita, un ministro di questo modo si ricordi anche di lui, e li insinui d'una croce di commendatore, povera cosa che brillò solo una volta sul suo petto: questo era già cadavere.

RAFFAELLO BARRIERA.



ANTONIO SCALVIN, m. a Torino.
(Da una fotografia del signor P. Bertini, di Torino).



TOMMASO GHIRARDI DEL TESTA, m. a Piatoja.
(Da una fotografia).



Conegliano. — INGRESSO ALL'ESPOSIZIONE ENOLOGICA INTERNAZIONALE. (Disegno del signor Della Valle).



Esposizione nazionale. — *Il lavoro*, quadro di F. Santoro. (Disegno del signor Bernardelli).

ANTONIO SCALVINI.

L'ultima volta che ho visto Antonio Scalvinì, fra nella leggendaria liquoreria dell'Agry, pochi giorni prima ch'egli si recasse a Torino, Genova, Genova, pro-
 appreso, dal faccione pieno, dalle feline grigie e fitte, dai baffi arruffati, era il ritratto del vigore e della salute. Quel di gioveva, e il buon Scalvinì era messo in uniforme di cioccolata. Il largo cappellaccio in testa, la ridondante persona avvolta in un asprellato alla Bismarck ad un paio d'enormi stivaloni in gamba, che lo facevano rassomigliare ad un moschettiere antico e ad un raso moderno — egli interponeva alla librazione del suo pomelliccio *cioleto* i buffi d'una mastodontica pipa che formava l'amminicione di tutta le bocche fumivore convenienti in quell'ora all'Agry. Ed egli la comelomante disteso sul divano — su quello stesso divano su cui sedeva anni fa vociferando rumorosamente Giuseppe Rovani — la grossa catena ciondolante sullo stermiato panciuto — mandava enormi nuvoloni di fumo, che in pochi minuti lo ravvolgevano tutto intero e lo facevano rassomigliare ad una qualche colossale divinità germanica, ad una specie di Dio Thor che faceva capolino fra le nubi, brandendo il suo formidabile martello: con questa differenza, che il buon Scalvinì, invece del martello, impugnava una gran canna da capo-timburo, alla quale soleva periodicamente peggiorare, camminando, la gigantesca pernacchia.

In quel giorno, dunque, scambiavo il solito parole col buon dottore — il quale dichiarava di sperare moltissimo alla stagione di Torino.

— A Torino — diceva — c'è un pubblico che non si diverte. E le opere o le fiabe della mia compagnia sono fatte apposta per lui. Eppoi vogliono bene anche a noi: o quando si metton fuori i miei manifesti, in cui io, vestito da Grand Paeoli, col turbante in testa, sono circondato d'ami attori o dalle mie attrici, c'è sempre folla intorno: tutta gente poi che non manca mai ad una sola delle mie recite. Ah, se non avessi questa maledetta gola in disordine!

E il povero mostrava un colpo di tosse che veniva su echeggiante attraverso le doghe del suo covo e s'arrestava netto.

— Del resto — ne ho più per poco da fare nel vagabondare. Questo è il mio ultimo anno comico. Nella quaresima del 1882 calo tutto e mi ritiro a Milano, dove voglio tentare qualche cosa di nuovo. Chi sa che non ritorni allora mia vecchia vita di giornalista! Adesso sono stanco di saltare di qua o di là: ne ho visto troppe, me ne sono tostate troppe. O male o bene tanta da vivere ormai ce l'ho. Mi aliterò più da me. Ah se non avessi imbrogliato questo canale dello stomaco!

E su questo pensiero l'ottimo Scalvinì si faceva serio. La pipa cessava di fumigare per qualche istante.

Di lui si può quindi dire che la morte lo prese proprio per la gola. Anzi a Torino, discese al Balbo, di principio alle sue rappresentazioni — ma quasi tutto cado malato. Il tumore della gola peggiorava, e ad un certo punto non lasciava più speranza di guarigione. E Scalvinì, che non era niente affatto uno sbocco, capì la sua disperata condizione. Non resse alla tosse. Lui, così forte, così ben dotato, così esercitato di vitalità, superamento di fine immenso, e senza mai amari per l'ingenuità dell'arte... Breve: egli si accasciò, — o, pochi di prima della sua morte, elevatosi che il povero uomo non era più padrone assoluto della sua facoltà mentali. La notizia era vera. Per fortuna, fra la morte dello spirito e quella del corpo passò un brevissimo termine. Antonio Scalvinì si spense la notte del 12 ottobre a Torino, proprio quando al Balbo era terminata la rappresentazione del *Boccaccio*.

Figurarsi la profonda e dolorosa impressione che tale acerba notizia produsse sul pubblico — al quale non restava più altro che un cadavere, di quel « come finito e martirizzato che sembrava corra i suoi passi all'iegria ad il buionismo! Ha detto patriota » mangiato dell' epitaffio. Antonio Scalvinì da giovane come da vecchio amò il suo paese: e nel tempo del

tempi, quando era studente a Pavia, più d'una pattuglia di *golfari* provò la neturana consistenza dei suoi poderosi bicipiti, come più d' un giornale letterario milanese di quel di — che attraverso il velo dorato faceva filtrare il lumen della libertà — portò articoli non troppo estetici nella forma, ma vigorosi nella sostanza contro... gli spagnoli, che facevano ed apprimavano il Marocco. Viceversa poi invece di spagnoli, quelli che sapevano leggere, leggevano: Austriaci. E il Marocco voleva dire il Lombardo-Veneto.

Il fatto sta che Antonio Scalvinì studiò leggi a Pavia, essendosi allievo del Collegio Ghisleri, e laureandosi poi con bellissima classificazione di punti a Torino. E non crediate che Scalvinì non si tenesse al suo diploma. Tutt'al più non voleva che alcuno si scordasse del suo titolo, tanto è vero che un bel di egli rimandò alla Questura di Milano la licenza delle rappresentazioni perchè la licenza stessa recava: « Si permettono al signor Antonio Scalvinì capocomico » — invece di dire: « Al signor Dottor Antonio Scalvinì, ecc. » Titolo questo che egli mai dimenticò nei manifesti ordinari delle sue recite saporite e dovunque andasse.

Antonio Scalvinì cominciò col pubblicare un romanzo intitolato *La mia pipa*. Valeva aggiungere il genere di Paul de Kock, ma... ne uscì un capolavoro. Però c'era dentro in quella poche pagine qualche scatto di vero brio lombardo e non solo *La mia pipa* ebbe una fortuna assai superiore ai suoi meriti, ma altresì diede il suo nome all'autore, il quale anche ultimamente dagli amici e da alcuni giornali era chiamato perennemente « l'amico Pipa » coi suoi bravi acrobatici e peggiorativi, non escluso il nomignolo di « Pispone »; il che lo mandava infinitamente in brodo di giuggiolo.

Del resto, ci vorrebbe un volumetto per registrare soltanto il titolo di tutte le scritture dello Scalvinì. Cito solo a far gli altri il romanzo *I cavalieri del Marocco* — un romanzo, genere Gaboriani — ma d'un certo sapore storico-eccezionale-milano che fu pubblicato dal *Secolo* — giornale di cui lo Scalvinì fu per i primi tempi saltuario redattore per le cose di cronaca.

Venuto a Milano, fu in stretta amicizia con Luigi Galvani — ed insieme scrivendo drammi su drammi, commedie su commedie: cose spassosissime insomma — e che declamava da loro due, di nottetempo in via S. Zeno, fecero comparire ad una finestra una vecchia signora, la quale giudicando — dalle cose che dicevano — i due discolanti per assassini — si mise ad urlare come una principessa.

— Degli, agli assassini! Degli!

E Scalvinì e Galvani apparivano a gambe levate.

Del resto, badate bene, che l'ottimo Scalvinì, non fu e non pretese mai d'essere uno scrittore fino. Gli bastava che il pubblico si divertisse a leggerlo e smaltisse le edizioni dei suoi lavori — il resto gli importava poco. Il perchè, più che scrivere, tradurre, rinfrazionare, accomodare come straniero il gusto comico del pubblico italiano, per lo cui buono e felice digestione venne in idea di eripere al teatro di opera — o meglio di fiaba — che egli riuscì talmente l'antico abbozzo.

E così che dopo il suo bell'*Aglio della Riabilitazione* venne fuori la sua *Principessa invisibile* una fiaba che gli fece guadagnare i soldi a capellata. — Poi il *Se sa minga*, specie di rivista eroicomica del 1866, musicata dal Gomez — o di cui l'aria del *fucile ad ago* faceva echeggiare e intusimava tutta la vecchia spianata del Saba Reale, fatta incapace a contenere il pubblico che esordiva per prorompere come un fiamma. — Poi il *Kaleidosco* che fece assaltare al Re Nuovo tutto il popolino di Porta Ticinese estasiato al volo del bianco pappagalio e facente coro dalle dure panche della platea alla famosa aria

Vedi, vedi quel magico uccello!
 aria in cui la non bella ma valentissima Frigerio c'è insuperabile.

E mi fermo qui — perchè so no — lo ripeto — dovrei andare per le lunghe — e parlare di tutti gli altri lavori dello Scalvinì, cominciando dal libretto del *Gracioso* a traverso più che di un'opera, una produzione — alcune delle quali riuscirono a tal punto semplice accento basterebbe a far sì che il lettore si accollasse dalle risa, solamante al ricordo di quell'uomo

— che — morto non ancora cinquecento — ebbe tanta e volontà d'essere un po' di tutto: autore, direttore, capocomico, attore, aggraziato, attrice, e persino — Dio glielo perdoni nella sua immensa misericordia! — persino maestro concorsuale della parte musicale di qualunque fra le sue pochade.

No voluto conoscere queste linee ad Antonio Scalvinì, perchè egli fu forse fra noi l'ultimo rappresentante della vecchia Bohème — mica di quella *Bohème* eroicamente pretensiosa di cui oggi tanti spiriti nascenti forti si fanno belli — ma di quella *Bohème* mela, allegria e ridonazione, che fu buon sangue, scapaccia i chiodi alle casse e conduce il *bohémien* a comparire dalla terra — come scomparsi il buon Scalvinì — lasciandoci dietro un'attitudine di mila lire, ed il rimpianto di tutti, comprese — o perchè non dirlo? — molo e cosmopolita e versoso donnie...

Ancora una linea. — Parlando per la prima volta ai lettori dell'*ILLUSTRAZIONE* — debbo loro una spiegazione ed a questa: che commemorando Scalvinì, non m'intesi di commemorare un artista. Ho voluto solamente ricordare un tipo bizzarro — e che fu insieme un ottimo cuore. F. GIARELLI.

NOTIZIE.

Parlando nel N. 45 del castello di Sapia, ho detto che a tutti i miei amici domandavo che disprezzassero del conte Giulio Broletti. Veniamo a dire che non è invece proprietario il signor Adolfo Gheri, negoziante in casa a Milano, onusto di France, che l'acquisto nel 1886, e Finimio D'Adda, che ha fatto la quarta edizione della *Historie Universelle* di Cesare Cantù, ma preso dalla prima comparsa sia adesso, la scienza progredisce, così poi fatti preferiscono come per la cognizione dell'Asia occidentale assai. Il nostro illustre storico l'ha fatto il primo volume, e vi aggiunge due discorsi, uno sui progressi della storia e uno sulle origini del mondo e dell'uomo. La *Historie Universelle* è nominata membro corrispondente dell'Istituto di Francia.

Aumento territoriale della Grecia. — Il territorio dell'attuale Grecia ceduta dalla Turchia alla Grecia misura circa 100.000 abitanti, così divisa: 240.000 Greci; 100.000 Mussulmani; 30.000 Greci-valacchi e 25.000 Valaci. Ma i Mussulmani sono ancora sparsi e sparsi, e Larissa e la Persia; i Valacchi vivono sul versante S.-O. dell'Olimpo, al S. del Pindo e all'alta valle dell'Arta.

Padell'Espresso. — Il giornale dell'Illustrazione Nazionale con la moglie d'oro. — In un giornale speciale di fama europea le *Typologie Tucker*, si trova un articolo molto interessante sul modo di pubblicare e distribuire della tipografia, carta a libreria all'Esposizione di Milano. Parlando dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA* e della *Marguerite*, dice che « la vignetta vi sia finita con una perfezione inusabile ». Ed aggiunge: « I fratelli Treves sono i soli editori italiani che mantengono costantemente una officina alleggerita dove impiegano più di 25 incisori, un ufficio di zincolatura, una di galvanoplastica e buona macchina Gramme per produrre la corrente elettrica. L'impressione è fatta sopra carta a metà incollata, estratta al laminario prima della stampa, e ristagnata anche dopo parecchie volte per dare del brillante agli incisi. Il ritaglio delle vignette è eseguito delle donne, e consumato, insieme con le forme, al sapo delle macchine. I cilindri delle macchine sono tutti rivestiti di panni elastici e non di legno, e così il avviamento sia sempre fatto senza perdita di molto tempo.

Nuovi giornali. E' uscita la prima dispensa della *Scienza del Boccaccio*, rivista bismarckiana diretta dal prof. Paolo Ricca. Del resto c'è un giornale di Trevino di Milano. Si divide in parte pedagogica e parte didattica. Una nuova *Cronaca Rosa* ricomincia da Napoli, diretta da signor Cito. Cito con l'Espresso e la Roma una *Vita Artistica* in cui indaga il pubblico di questa particolarità: per gli artisti di canto costa tre volte tanto che per gli altri associati. Non sappiamo il prezzo d'associazione. La *Rivista Repubblicana*, annunciata la ristestione del suo *Preliudino* come « rassegna d'impressioni e di studi contemporanei ». Così avevano un *Preliudino* a Milano, e un *Preliudino* a Roma. Il *Preliudino* di Roma, traduttore di Lessing, ristestito a Parma il *Monumento letterario* che prima usciva a Torino.

Il celebre romanziere tedesco Leopoldo di Bucher, che anche in Italia ha avuto un grande successo, ha intrapreso a Lipsia la pubblicazione di una rivista internazionale col titolo: *Auf der Höhe* (In alto). Sarà una rivista eccellente, come la mostrano le sue dispense pubblicate. Del resto c'è già una rivista del Dr. Gubser; e non sono annunciate di Chimpini, di Carverlini, di Caperna. Grazie a questa Rivista, abbiamo imparato a conoscere più che di un'opera, una produzione — alcune delle quali riuscirono a tal punto semplice accento basterebbe a far sì che il lettore si accollasse dalle risa, solamante al ricordo di quell'uomo

CONCORSO INTERNAZIONALE ENOTECHICO

IN CONSEGNA.

Il 5 del corrente mese venne inaugurato a Conegliano il concorso internazionale di distillatori, attrezzi e macchine vinicole. L'esposizione è fatta in sette sale appositamente costruite con semplicità ed eleganza. L'ingresso venne seguito dai disegni del fabbricato pittore cadforio; la località venne scelta con intelligenza e buon gusto, è posta in comunicazione coi locali della Società enologica, in un bel prato, ornato di piante, in prospettiva di quel colle pittoresco che attira l'ammirazione di quanti giungono alla stazione di questa ridotta cittadina, collocata al piede della preste. Fino dal 1868 il Consiglio Provinciale di Treviso si fece iniziatore d'una Società enologica formata da azionisti. Conegliano ne divenne la sede, e in pochi anni ottenne madrigole, ricompense e soddisfazioni in Italia ed all'estero, a merito specialmente dell'illustre enologo dott. Antonio Carpena. Nel 1877 venne aperta in Conegliano la R. Scuola di Viticoltura ed enologia, con annesso terreno, ove si coltivano i vigneti con sistema razionale. Questa scuola venuta consorziale, esclusa in parte dal Governo, in parte dalla Provincia di Treviso, Udine, Belluno, Vicenza, assunse tale importanza che in soli cinque anni divenne la matrice di tutte le scuole pratiche di viticoltura ed enologia che si vanno fondando in varie regioni d'Italia. Il suo direttore, prof. G. B. Carleni, ha la vita e l'anima di tale istituzione, ormai divenuta nazionale, alla quale non manca altro che una legge del Parlamento che le fornisca i mezzi necessari per continuare ad accrescere la sua vitale importanza.

In questa sede di studi e di operazioni enologiche, secondata con corteggio suntuoso dal Comune di Conegliano, che non risparmiava spese per farla riuscire perfetta, il Ministero d'Agricoltura indisse quest'interessante Concorso internazionale, che è riuscito a meraviglia. I Concorrenti, oltre che da ogni angolo d'Italia, scorsero anche dall'Austria, dalla Germania, dalla Francia, dalla Svizzera. Tutto quello che concerne la manifattura del vino è raccolto in quella galleria, nelle quali non solo i più recenti progressi della scienza e dell'industria, ma vi si vedono ancora nuove macchine e attrezzi, che vengono posti in mostra per la prima volta.

Quel concorso che si chiude oggi stesso, 20 novembre, è destinato a dare un grande impulso alla fabbricazione ed al commercio del vino italiano.

In questi giorni la piccola e graziosa città di Conegliano è piena di vita; i forestieri scorrevano da ogni parte, il movimento era animatissimo. Il giorno dell'apertura fu una giornata di primavera, gli stranieri ammiravano la bellezza del paese, la dolcezza del clima, l'ospitalità e la cortesia degli abitanti; e la Provincia di Treviso, e per essa l'Italia, hanno avuto una di quelle soddisfazioni che sono l'incentivo il più potente per spingere le popolazioni al lavoro ed allo studio.

RITORNO DAL LAVORO.

(Quadrò di Francesco Sirtorio)

Hanno lavorato lassi alla ghiacciaia; e tardi e calano verso il villaggio; la vita è dura, ma la gioventù sopra ogni cosa: le due donne più giovani, l'unico ambiente lavorale triste e gelato, tant'ora la poesia della vita e cantano; il vecchio ancora robusto porta la vanga come portò forse il fucile in gioventù; la vecchia mormora qualche orazione e si ripara dal freddo col logoro sciallino, sempre d'uno saguino; la fila le macchia sulla testa, bianca e che dischiama di cagnibbi, vogli di frodo, compiono questo quadro di uno dei più tristi giorni della vita dei contadini lo inverno.

Quella povera gente appena arrivata a casa metterà la pentola al fuoco, i più ricchi con cavoli e cipolle, e un po' d'olio sapiente, di quello che con porbo greggio si piglia; gli altri si contenteranno di castagne lesse, o d'una polenta con un po' di farnaggione grigliato; non altro; la fatica patita renderà loro morbido il letto, e domani ricominceranno la stessa vita.

Il quadro è composto bene; l'artista prendendo i tipi dal vero, ha provato un sentimento di commiserazione che trapela dall'istruazione, ma non di pietà, e, all'espressione di quei volti, dalla povertà, della vita e da un carattere generale di cupa miseria che predomina nella scena.

IL DISASTRO FERROVIARIO

FRA AVENZA E SARZANA.

Pur troppo le si ricorda ancora! Pur troppo non si cancellerà così presto dalla nostra memoria!

Il disastro che pubblichiamo qui dietro venne eseguito soltanto in quello che l'ingegnere E. Perrone tracciò sul luogo del disastro e presentò ai componenti dell'inchiesta ufficiale.

Solo col disastro sott'occhio, si può avere una esatta e più viva immagine di quello che accadde.

Erano le ore 3 e 22 minuti della mattina del 2° ottobre; giornata di sabato. Il cielo era scuro, cupo. Piovigginava, tirava vento. Il treno numero 27 diretto a Roma, composto di ventidue carrozzoni e trascinato in testa da due locomotive, percorreva la tratta fra Sarzana e Avenza, sulla linea di Genova-Fino. Per la prima volta, c'era un vagono *salvo* in cui trovavasi il ministro Depretis; in un altro, il ministro Bertoli, e in un vagono di prima classe venivano i deputati Cocozza di Paola e Del Vecchio di Mondovì.

I vagoni erano quasi tutti pieni, e i viaggiatori quasi tutti addormentati. Il treno, in ritardo di un quarto d'ora, correva rapido assai. D'un tratto, s'era un fracasso, un rombo come di terremoto, un orrendo stridore, ed urli. Chi mai è successo? Quindici carrozzoni del treno, saltando fuori dalle rotelle l'una dietro all'altra, s'arrovocavano in parte, e dalle macchinie venivano trascinati per un tratto di oltre cinquanta metri lungo un argine alto e per la campagna. I macchinisti fanno sforzi per fermarle; e, alla fine, le arrestano. Ma quale scena!

Il treno dei ministri è fuorviato anch'esso, ma non arroccato. Il Depretis non ebbe a riportare alcuna lesione, nè sembra spaventato o commosso; il Bertoli, invece, non è atterrito: ha qualche contusione, non grave però.

Ma vari feriti pur troppo d'azione dalla parte dei carrozzoni caduti sono mucchi di valigie, stivali, retrattori, col velo sanguinolento contro i finestrini infanti chiedono, implorano soccorso. S'odono gemiti che spezzano il cuore. I lumi dei carrozzoni si sono spenti, e il bullo fusto raddoppia l'orrore della scena e impedisce la sollecitudine degli aiuti.

«Forse lamento senza partire da una parte,», scrive uno degli scampati dal disastro. «È un infelice rimasto quasi schiacciato da un vagono. Si comincia colpezzare, poi con un pezzo di legno, finalmente dopo mezz'ora con una zappa, e scavando il terreno, strappando radici d'alberi, dopo un'ora di spessi sforzi, quell'infelice è estratto dalla buca; è molto cattivo.»

«E a noi nessuno dà aiuto? — gridano altre voci. «Se voci che escono da un vagono capovolta.»

Intanto alcune persone sono salite su quel vagono; se ne estrae una donna col viso rigato di sangue. A poco per volta sono estratti anche gli altri disgraziati.

Dall'altra parte uno spettacolo più orribile. Vagoni rotti e rovesciati e, nel mezzo, gli dei dal pendio, a sinistra, un vagono di prima classe frantumato. È impossibile che sotto quei frantumi non vi siano dei morti. Si trova un corbello da signora, poi una cassetta di legno, poi sangue, poi un orologio della ferrovia, poi un berretto da viaggio, poi un cappello da borghese, con sopra un biglietto da deputato per viaggi circolari sulle ferrovie.

Si portano gli oggetti trovati al casotto N. 100, ove sono ricoverati i feriti ed i contati. L'ombrello appartiene ad una signora francese, la cassetta è di suo marito ferito leggermente; il berretto da viaggio è del deputato Cocozza, ferito anch'esso; all'indomani i chirurghi sono costretti a fargli un'operazione dolorosa! Il cappello è del deputato Del Vecchio, miracolosamente inecolabile. Il corbello d'Italia è Candia signor Segre ha due ferite alla fronte, e contusioni. E i laggiuochi e i pianti continuano! Alcuni viaggiatori, balzati nella vita, stanno immobili, istupiditi. Vi sono anche dei ragazzi, vecchi, famiglie intere!... Quale confusione! Si fa un po' di chiaro, con qualche zolfanella, con qualche lampada fissa. Un misero è sepolto sotto i rottami, che si rimuovono a stento; ed egli alla fine, vien cavato fuori, ma ha una gamba spezzata! Due giovani sposi facevano il loro viaggio di nozze e sono morti per gravità!

Ma c'è da deplorare una più atroce sciagura.

Un ufficiale, appartenente allo stato maggiore dell'esercito, essendosi (a quanto pare) sfanciato allo sportello, volle gettarsi fuori del vagono che andava a catafalco ed è rimasto schiacciato. L'infelice è morto sul colpo, col capo quasi stritolato fra i rottami del treno.

È un bel giovane nei 23 anni, capelli corti e baffetti castagni, ben vestito e con guanti. Povero giovane! poveri parenti!

Rigi li riconsegnò poi capitano Francesco Perrone Radici di Napoli. Egli aveva la madre, la famiglia a Torino, ed era reduce da una visita fatta a lei; era reduce dal bacio dei suoi cari parenti...

Il «personale viaggiatore» è rimasto tutto salvo. Alcuni impiegati ferroviari vennero alanciati a parecchi metri di distanza dal treno e si chiamano vivi per miracolo.

Spunta l'alba fredda, e spando la sua luce incerta su una scena di orrore.

I feriti sono venti in tutto. Morio, uno solo: il povero capitano Perrone.

È la causa del disastro?

Non sono ancora pubblicati i risultati ufficiali dell'inchiesta; ma cominciamo credendo che sia stato capgione il cattivo stato della strada.

Nel nostro disastro, veduto il treno dove viaggiava il ministro Bertoli, è il terzo a destra guardando dal basso all'alto. Il treno dove viaggiava il compianto capitano Perrone è rovesciato, di fronte a quello del Bertoli.

RACCONTI E NOVELLE

IL FRATINO.

L'avevano trovato, una notte d'estate, lì nell'orto del convento in mezzo all'erba, come se anche quell'erba avesse di sotto terra assembrato al tifoglio e volesse sbarbarci all'esistenza come i tralicci delle viti che li arrampicavano su per gli alberi. L'avevano raccolto quasi ce lo avesse buttato la Providenza e gli avevano messo nome Benvenuto. «Lo chiamavano così che il fratino, perché già si sa, chi vive o cresce senza uscire mai da quella mura, o prima o poi bisogna che lo diventi per forza. — Da prima allora l'orlano a strappare l'erba granaio nel campo, a infrare i fiori dell'orto, a scuotere i frutti maturi dalle piante, a buttare e schiacciare l'erba nelle tinozze; poi fatto più grandicello le passarono alla cucina e li fece miracoli. — Nelle grandi circostanze nessuno meglio di lui sapeva ritrovare tra i giri e rigiri dell'inimica castità e utilizzare i preziosi misteri senza bisogno dell'assaggio come faceva buon'anima di Padre Macello. — Il superiore del convento, quello per l'occhio di Padre Anselmo, un bel giorno ricominciò a dire che poiché gli avevano salvato il corpo era ormai tempo di pensare a salvarli anche l'anima ed egli per essere più sicuro del fatto suo, s'incassò agli stessi di quell'erba mulo alla fine del tanto tempo di Dio. Non ci doveva durare molta fatica il povero vecchio, che Benvenuto l'aveva trovata da sé quella vita e non era cosa da sbagliar tanto facilmente la strada. «No faremo un vescovo» ripeteva spesso Padre Anselmo, pigliandolo per il ginocchio e accarezzandogli il mento tanto che se avesse chiesto a Benvenuto cosa avrebbe voluto essere quando fosse cresciuto l'avrebbe risposto serio serio: «un vescovo» come quei soldati a cavallo del musico della scopa che vi rispondono: «un generale» per farla più lena colla vita.

Un bel giorno gli si mise in sottana nera indosso una cotica bianca coi piedi fini sulle spalle, e dopo avergli insegnato a rispondere il latino gli fecero scrivere la messa.

Benvenuto ci si pavoneggiava nei suoi abiti nuovi e per la prima volta in vita sua gli sembrò d'essere qualcosa anche lui; divenne entusiasta di quello cerimoniale che colla loro pompa o il loro mistero celavano la sua debole immaginazione, e quando voleva rimandarla in cucina, disse piangendo, che non sarebbe più uscito dalla chiesa, finché Dio non gli avesse concessa la grazia di farlo fare anche lui. — E un giorno finì.



IL D.SASTRO FERROVIARIO FRA AVENZA E SARZANA. (Dallo schizzo dell'ingegnere E. Ferrante, presentato all'inchiesta ufficiale).



GENOVA — I FUNERALI DI RAFFAELE RUBATTINO, IN PIAZZA NUOVA, DAVANTI AL PALAZZO DUCALE. (Disegno del signor A. Porro).



nalmente lo fecero frate: gli tagliarono i suoi bei capelli neri e fini come la seta e non gliene lasciarono che una coroncina tutta storno alla testa, lo insaccarono in una tunaca di saio grosso e ruvido color del legno, gli chiusero la vita la corda ed il rosario, e lo chiamarono padre Marcello a onore e gloria di quello morto, che da vivo assaggiava il vino per non ingannare il prossimo.

Benvenuto aveva altre vendette anni: alto, snello della persona, sembrava una di quelle piante cresciute senza l'aiuto di un raggio di sole. Aveva le gancie leggermente infestate, il mento sguzzo con la linea della mandibola marcata fin sotto l'orecchio il naso un po' lungo, sottile, delicatamente profilato, l'occhio nero allungato sulle tempie e nascosto all'ombra di folissime ciglia lunghe e nere anch'esse, la fronte fatta bassa dai capelli che la coprivano, la mano piccola e diadana come quella di una fanciulla. Sembrava un soffio di vita, ma pare ora tanto bello ch'uscendo dalla messa le comari dicevano di lui: "Qual fraterno sarà il nostro peccato".

In prima egli ebbe tutti gli anelli, tutte le mistiche del noelito: non il minimo dubbio che turbasse quella mente vergine, la preghiera gli veniva dritta dritta dal cuore in sui labbri, e le sue aspirazioni si confondevano tutte collesse al nome di Dio. Provò allora la voluttà del mangiare e si diede a battere collo stamille quel povero corpo, esile e scarso, senza misericordia alcuna. Ma ben presto una tristezza ch'egli non avrebbe potuto spiegare e che forse nemmeno s'accorgeva di provare come cosa nuova venne a scolorare ancor più il suo volto di quanto non avessero già fatto il digiuno e la penitenza. — Un giorno padre Anselmo attraversando il refettorio se lo trovò dinanzi tirato impalato presso al desco che stava preparando com'era suo costume. Sembrava si fosse fatto di sasso tanto era il fermo e pallido in viso: con un braccio piegato reggeva le scodelle appoggiandole al tavolo, col altro teso a rigido piantato sul margine del piatto sembrava facesse forza a tenersi in piedi. Degli occhi semiclandi, per i ricami un sprazzo di luce ch'entrava fitta dalla finestra, scivola uno sguardo insolito e le sue narici si dilatavano come se aspirasse un profumo gradevole.

Egli seguiva curioso il volo di due farfalle, ch'entravano pel vano della finestra attraverso quel polverio dai riflessi dorati s'inseguivano amorosamente. Padre Anselmo, che di certo cose se ne intendeva, piano piano gli si avvicinò e battendogli sulla spalla chiese: "A che pensi, Benvenuto?"

Il fraterno si accese a quel nome che non aveva più inteso da un pezzo, e come se li svegliassero da un sogno o fattosi un po' rosso in faccia, chinò il capo e disse: "Alla vita, buon padre. — Sono creature di Dio anch'esse, vedi, riproie il superiore e hanno vita più certa di noi: pensiamo alla morte, figlio mio" e la farfalla volò via all'altra quasi che avessero inteso e non volassero pazzoidi. La rivista il fraterno per quanti aveva pregato per una buona morte, pare ripensò alla vita.

Giù in fondo alla chiesa sopra l'altare della Vergine, come lo chiamavano, era dipinta una Madonna: era questa un povero sogno di un povero artista, ma come quella di Raffaello anch'essa era giovine, bionda e delicata in viso. — Sino da bambino padre Marcello si ricordava d'aver passato delle mezz'ore lì, steso, con tanto di bocca aperta in estasi davanti a quell'immagine: ora la sua ammirazione era diventata un culto. — Per la sua Madonna non aveva segreti il fraterno.

La prima rosa dell'orto erano per lui, per lei la lampada che non si spegneva mai, per lei la preghiera più fervida o più sincera dell'animo: rose che offrivano la prima sua tristezza, le prime lagrime, come le avrebbe offerte il primo sorriso se quelle labbra avessero imparato a sorridere. — Quando a metà della notte, attempato al sonno calmo e profondo dei suoi vent'anni, sorgeva nel coro a borbottare le preci di rito, il suo sguardo filtrava attraverso l'oscurità dell'immensa chiesa e guidato da un lamietto lontano lontano andava a riposarsi là dov'era l'immagine incorniciata della sua Madonna e la soltanto trovava la forza necessaria alla veglia obbligata. — Quando poi ritorn-

no nella sua cella, nuda e squallida, sfrecciato sul pagliericcio vecchio e suducito rigipitava il sonno, era di lui che sognava e la vedeva, e tra le nubi e le testoline calde degli angoli, come era dipinta sul quadro, circondata da tutto ciò che la sua debole immaginazione spava creare di più bello al mondo. Tutte quell'esistenza si sarebbe forse trascinata così monotona e insieme alla fine se un avvenimento improvviso non fosse venuto a turbare la pace.

Verso quell'epoca nei dintorni si sparse una notizia che sembrò mettere il diavolo in corpo a quei buoni terrazzani, tant'era in loro la smanìa di ripetere l'un l'altro e di farne i commenti vecciando da uscio a uscio in sulla strada come anime dannate. Si diceva che il vecchio marchese avesse deciso di passare l'estate al castello colla sposa e l'avviso di questa affittò al signor Placido, un vecchio agente della casa abbandonato come un cane, un po' meno birbo ed esotico e senza contrasti il factotum del paese.

La cosa faceva tanto più chiacchio in quanto ricevuta inaspettata, essendo ormai credenza di tutti nel paese che il marchese avesse fatto dono del castello, in punto di morte, all'anima della sua prima moglie che ora vi si aggirava la notte avvolta in un lenzuolo bianco. I giovani non avevano nemmeno mai veduto che faccia avesse il loro padrone e soltanto nelle lunghe sere d'inverno, allorché tutti raccolti nella stalla sopra recata la sua, avevano inteso le mille e mille volte narrate dai più vecchi i miracoli di quella santa donna che col suo lenzuolo bianco aveva da spauracchi ai bambini. Poveretta, lei era morta e lui n'aveva sposata un'altra: ma già si sa chi muore giace e chi vive si dà pace. Il castello, che distava mezz'ora di strada dal convento, era un vero miracolo di conservazione, e il vecchio marchese, che in fatto di cose antiche era profondo conoscitore e godeva fama di un gusto squisito, quando c'era venuto sposo la prima volta aveva saputo ridurlo e dentro e fuori un vero castello. Ormai il Mello Evo con tutta l'impronta del quattrocento. Ormai per compir l'opera si condonava anche una castellana che col suoi capelli biondi gli occhi neri sembrava una di quelle figure fantastiche d'altri tempi senza allora allora dal quadro. La vecchia duchessa Delalio, sorella del marchese, aveva un bel dire che quello era stato un matrimonio di compassione, ma non era vero: era stato un matrimonio d'amore bello e buono. Suo fratello, che viveva sempre tra le figure di Sassonia e le miniature del secolo scorso, doveva averne trovata una tra quelle ch'aspettava la soffia vita e lui, da buon giustale di dovere avere soltanto sposa e se l'era sposata. Non rifaremo la storia del poi: già si sa, su per giù si sempre l'intensa storia.

A vederla, lei sembrava una Madonnina, tant'era la grazia, la dolcezza, la bontà che traspariva da quella sua testolina bionda; ma il guaio non era nella testa, il guaio era nel cuore dove finivano le sembianze della Madonna per incamminarsi tutti gli istinti della Maddalena... non ancora gentile. L'arrivo al castello fu un vero trionfo per lei: tutte quelle usanze d'altri tempi tanto semplici per lei stessa, ma tanto originali sollecitanti nel suo umore proprio di donna, far prender la cosa sul serio, atteggiandosi a regina o scegliendo fra i suoi salati una certa esuberanza così buona, così graziosa che le attirava le benedizioni addosso, da quella brava gente fitta come i fiori che la buttavano le ragazze vestite di bianco per la strada. All'ora in omaggio per lei una vita nuova: una vita ch'essa non aveva nemmeno sognata o che se anche aveva forse trovata descritta in qualche libro era riuscita a farla abbagliare e null'altro. Le pochi giorni alla vista ogni cosa nei dintorni: dovunque ci fosse del bello da vedere o del bene da fare lei c'era stata o i costanti disinganni che la povera donna non giuava più la notte al castello nel lenzuolo bianco perché gli spettri hanno paura degli angeli e fuggono via. Un mattino finalmente andò a bussare alla porta del convento colla carissima dell'ignota, facendo forza al proprio istinto che rileggeva da quei luoghi di cui la sola idea l'improvvisava e che ella chiamava il cimitero dei vivi. Il padre guardiano quando aprse la porta rimase di steco, e mentre la guardava stralunato come fosse l'ottava meraviglia si curava già gli basso, quasi che il peso del cap-

puccio lo schiacciava a toccar terra col capo, borbottando quel cosa tra il latino e l'italiano che poteva sembrare una preghiera, una accusa, un invito, e non aveva invece che monosillabi tronchi e sconclusionati. Sulla porta la mano d'un profano aveva scritto a caratteri neri col carbone, lasciato ogni speranza o voi che estrate: nessuna donna poteva varcare quella soglia che se ne sarebbe stato inutile pregare: ledio giorno e notte per una essere indotti a tentare. La marchesa dovette aspettare padre Anselmo nella chiesa attigua al convento, una specie di terzetto mentre, una striscia di confine tra l'anfiteatro al fuori e il paradiso al di dentro. Erano molti anni ch'essa non entrava in una chiesa per pregare: quella penombra misteriosa che fa tale ogni l'ora d'una giornata d'estate, quell'aria fresca quasi unida, quell'odore misto d'incenso bruciato il giorno innanzi, di fiori appassiti, quel silenzio che raddoppia ogni piccolo rumore lo fecero provare un'impressione siffatta nuova e almeno ch'ella credette tale mentre non era invece che il ricordo assai vecchio di un tempo lontano. Corò a mettersi a girare quel ricordo e non la trovò: allora si mise a girare col naso in aria contemplando gli affreschi della volta e seguendo collo sguardo una striscia di luce lunga e sottile ch'entrava tremolando dall'alto andava a proiettarsi dritta dritta in sul pavimento con un bell'ottocento di fu di Gioi. Girando, così distratto, tutto attorno alla chiesa, giunse accanto all'altare della Vergine e attese dal lucicchio d'un centinaio di cuori d'argento appesi al muro, e di certe lampade d'ottone tanto lucide da sembrar dorate, e trovò alla inferriata aggrappandosi ad esse colle due mani e aggrappandosi contro la fronte per sentire il freddo del metallo.

Padre Marcello era lì tutto intento a mettere fiori freschi nei vasi per la sua Madonna, dar ordine all'altare, lestrare e ripulire ogni cosa; quando, pel leggero rumore che intese, istintivamente si volse a guardare indietro, il candelabro di legno inavvicinato che muoveva le mani gli cadde per terra, e fu un vero miracolo se non si ruppe.

Poverino, aveva le mani piccole e distanti come quelle d'una fanciulla! — D'altra parte il fraterno aveva ragione di timorare a bocca aperta e di stuporizzarsi gli occhi per paura di ingannare da sveglia; si sarebbe detto che la sua Madonna fosse discesa dal quadro e gli stesse lì dietro viva a fissarlo in faccia sorridente. Ma la Madonna non s'era mossa e lo sguardo di padre Marcello non ebbe tempo di giudicare dell'immagine che subito si rivolse supplicatore all'immagine dipinta e il suo labbro mormorò una invocazione per cacciare lontana la maledizione in fretta i gradini dell'altare, piegò il ginocchio e gli occhi, il segno della croce e senza osare d'altri gli occhi, cominciò d'andarsene calmo e composto, fuggì dalla chiesa. Anche lui era rimasto meravigliato a guardarlo, chi quel fraterno era veramente bello e mai egli avrebbe supposto che due occhi neri profondi come quelli potessero andarsi a nascondere sotto il cappuccio d'ogni cappuccino. Venne finalmente padre Anselmo: egli accolse la marchesa colla gentilezza dell'abbate di mezzo; ch'essa neanche sentisse aprire bocca: sotto quella sua senza e scolorita si accorgeva il gonfiamento le mille volte che lei offrivano al bel garzzone di unire, prometteva per lui: gli offrivano il bel garzzone di donare per la sua chiesa s'infornò in qualche maniera nascosta forse sfuggita alle di lei ricerche, padre Dio, della Madonna, dei Santi, come se fossero amici d'casa, e giunse persino a baciarla la mano del buon vecchio senza ritirarsi e far smorfia all'odore del tabacco. Lui la lasciò fare con tutta l'imità cristiana e con un certo sorriso che gli era rimasto unico avanzo d'una vita pochissimo claustrale o che faceva dire di lui: "Qual padre Anselmo d'aver essere un ostacolo di manie large". Allora la marchesa confessò d'aver bisogno di lui. Si trattava di trovare un frate, una persona a modo benistato, che volesse restare al castello ogni domenica e l'altra fosse comandato per dire la messa nell'oratorio: una messa un po' solenne, ch'è intesa, e uno stanzioso paziente insieme alle undici, perché prima di quell'ora il marchese non voleva saperne di campare e campanti che venissero a turbargli il sonno. Padre Anselmo rinnovò il sorriso accompagnando questa volta con quattro coltellini di fosse strozzati in gola che per lui volevano dire

